

# Venivano dall'Italia

L'immigrazione italiana negli anni '50 e '60

**Herbert Mielebacher, gennaio 2014** / *Un mio contributo al lavoro del gruppo di Oerlikon su quel periodo in cui le Italiane e gli Italiani venivano da noi in Svizzera. L'iniziativa di questo lavoro era stata l'invito del caro collega Bruno Cannellotto, che è molto esperto in questo campo e che contribuisce attivamente ai lavori di questo gruppo. Sono degli episodi su come ho vissuto personalmente questo periodo. Per me, queste discussioni sotto la guida del coordinatore di quartiere Zurigo-Nord sono un'esperienza interessante per ascoltare gli immigrati italiani che raccontano quello che è successo a quei tempi.*

Non solo nelle grandi fabbriche, no, negli anni '50 e '60 lavoravano degli immigrati italiani anche nelle piccole officine meccaniche. Nella ditta in cui ho fatto il mio apprendistato, a Zurigo-Oberstrass, il personale era costituito dal maestro, due apprendisti, un collega di lavoro tedesco e due Italiani appena immigrati. I due fratelli, provenienti dal sud dell'Italia, colpivano per la loro gentilezza, ma, quando sono arrivati, non parlavano una parola di tedesco. Dato che noi apprendisti dovevamo spiegare ogni volta come attrezzare le macchine e il ciclo di lavoro, spesso si creavano delle situazioni strane e anche divertenti. Col passare del tempo, però, questo cambiò e così presto si ebbero delle conversazioni, qualche volta con l'aiuto delle mani, che riguardavano non solo il lavoro, ma anche l'azienda o argomenti generali. E qui si può dire che alcune parole italiane mi sono ancora oggi familiari. I fratelli abitavano in una camera d'affitto in una casa ormai demolita da tanto tempo nella Friesstrasse a Oerlikon e vivevano in modo molto modesto, e questo anche perché volevano mandare dei soldi al loro paese e andare in Italia del sud per Natale. Mi è rimasto in mente il loro pranzo, per noi piuttosto insolito, nei mesi estivi. I fratelli si dividevano una pagnotta da mezzo chilo, la tagliavano in due per il lungo e riempivano le due metà con fette di pomodoro fresco. In inverno ci mettevano olive o tonno. Come lavoratori, erano entrambi molto solerti e rispettavano il maestro un po' più di noi apprendisti. Dopo l'apprendistato, sono rimasto nella ditta ancora per un anno e dopo le dimissioni era chiaro che eravamo diventati buoni amici.



Nel luogo dove allora abitavo, a Schwamendingen, ho conosciuto moltissimi Italiani, giovani e vecchi. Come era allora d'abitudine, negli anni della gioventù, per il fine settimana si usciva spesso in gruppo. I giovani italiani, che imparavano il tedesco più dei loro genitori, erano sempre ben accolti, perché potevano essere molto allegri. Spesso, questo aveva come conseguenza che anche alle ragazze del posto piaceva questa allegria. E questo era un po' deludente per noi Svizzeri, ma non ne sono sorti dei gravi conflitti. Anche con gli italiani più anziani sono sorte qualche volta delle amicizie e mi ricordo delle visite, che duravano anche per tutta la notte, presso questi amici che abitavano spesso in appartamenti in comune. Erano molto ospitali e, cosa che mi ha colpito molto nelle discussioni, noi Svizzeri gli eravamo simpatici. Per questo, non potevo capire che a quel tempo, nel 1970, l'iniziativa Schwarzenbach potesse avere così tanti aderenti. Forse, allora molti votanti erano un po' invidiosi dei nuovi colleghi di lavoro.



L'invidia può forse anche avuto un certo ruolo quando, all'inizio degli anni '60, in una ditta di Richterswil mi occupavo, oltre che del mio stesso reparto, anche di uno nel quale si eseguivano dei lavori di tranciatura con lamiera sottile, come, per esempio, quadranti e lancette per orologi. Era allora un lavoro piuttosto per donne, e, a causa della poca esperienza richiesta, si ricorreva anche alle Italiane. Il mio incarico era tenere in ordine gli utensili di tranciatura. Per le donne era lavoro a cottimo e ben presto ho notato anch'io che le Italiane erano molto abili e veloci, cosa che, naturalmente, aveva effetto sulla paga. Di questo se ne accorsero anche le donne svizzere, e la loro reazione fu di accusarmi di trattare i loro utensili peggio di quelli delle Italiane. Un futile pretesto, perché adesso avrebbero dovuto lavorare in modo più speditivo. Poiché non volevo essere il capro espiatorio, ho proposto alla capo del personale di organizzare una discussione con tutte le interessate. E questo ha anche avuto luogo e così venni a conoscere il temperamento delle donne del sud. Nella sala si parlava a voce sempre più alta e le giovani Italiane erano dalla mia parte, ma purtroppo questo non ha cambiato per niente la situazione e, a causa del continuo piantar grane delle operaie locali, ho preferito lasciare questo posto. Questa storia mi ha dato da pensare per lungo tempo. Le Svizzere si sono comportate in modo semplicemente testardo e non volevano neanche sentire dei suggerimenti per lavorare più velocemente. Invece di tenere dietro, hanno sempre imprecato contro le „straniere“.

Nel 1966 ho cominciato a lavorare in uno stabilimento meccanico a Wallisellen, dove nel 1974 sono stato eletto nella commissione interna e poco tempo dopo anche presidente di gruppo sindacale. Ha così avuto inizio un periodo in cui feci la conoscenza di colleghe e colleghi italiani come sindacalisti, e questo non solo nella ditta, ma anche nel movimento in generale. Quello che balzava subito all'occhio è che essi procedevano con un metodo un modo un po' diverso dal nostro. Se volevano ottenere qualcosa, e questo specialmente per le pretese salariali, andavano molto più avanti del nostro modo di procedere talvolta quasi timoroso. Mi ricordo della constatazione di un membro italiano della commissione interna di un'industria meccanica zurighese: „Il mio capo ha dei cassetti interi pieni di soldi!“. Già allora le differenti mentalità cozzavano tra di loro, ma oggi, dopo tanti anni come sindacalista, devo ammettere che spesso ci hanno veramente scossi dal nostro comportamento spesso dettato da grande prudenza. Per me è chiaro che il loro arrivo ha giovato ai sindacati, perché queste persone erano e sono ancora adesso dei sindacalisti e delle sindacaliste molto attivi.



Come ho potuto apprendere quando andavo a scuola, di immigrati italiani in Svizzera ce n'erano già prima. Negli anni dal 1949 al 1951 abitavo a Binningen, al confine con la città di Basilea, e il figlio di un meccanico di biciclette italiano, che tutti chiamavano „Primo“, faceva parte dei

miei compagni di scuola e di giochi. Il negozio di biciclette godeva buona fama e questo non solo per l'eccellente lavoro di „Primo“, ma contribuiva a questo anche la gentilezza del proprietario. Questo dimostrava anche quello che si è spesso constatato, che i meridionali sono anche dei buoni uomini d'affari. Con il figlio del proprietario si scherzava spesso ed era anche sempre pronto a partecipare al carnevale di Basilea, cosa che suo padre appoggiava in pieno. Nessuna traccia, quindi, di isolamento.



Più tardi, a Zurigo-Schwamendingen, mia madre badava dal 1953 in casa sua a dei bambini stranieri. È cominciato con una bambina italiana, i cui genitori lavoravano entrambi, il padre in un cantiere e la madre in un ristorante. Il fatto che i due dovevano sostenere i loro genitori in Italia rendeva necessari due salari. Quando portavano la piccola Filomena a mia madre la domenica sera fino al prossimo fine settimana, quasi non potevano separarsi da lei. Gli Italiani sono legati alla famiglia e, come mi è apparso già allora, amano molto i bambini. Quando andavo a scuola a Zurigo, molto di rado c'erano dei bambini italiani in età scolastica. Ma c'erano delle famiglie con bambini piccoli, e anche di coniugi italiani/svizzeri. Ho anche fatto l'esperienza di molti esempi Italiani che hanno fatto carriera nel lavoro. E si deve assolutamente ricordare che ci hanno portato molto con la loro cucina. Pasta asciutta, pizza, minestrone, risotto e molte altre cose fanno ora parte del nostro menu. E non dimentichiamo che i vestiti di linea italiana e le scarpe a punta erano d'obbligo anche per i giovani Svizzeri d'allora.



Al tempo in cui a Oerlikon una quantità di imprese dell'industria metalmeccanica scompariva dalla faccia della terra, questa sorte è toccata anche alla fabbrica di cuscinetti a sfere SRO, che aveva improntato per decenni l'aspetto del Berninaplatz. Dopo un lungo tira-e-molla, il nuovo proprietario era diventato la ditta tedesca Kugel-Fischer di Schweinfurt. Quelli che erano allora coinvolti, tra cui molti Italiani, decisero di seguire la chiamata a una grande dimostrazione sindacale a Schweinfurt. Alla partenza degli autobus il sabato mattina, di buon'ora, mi aspettavo un umore triste, ma mi sono completamente sbagliato: i meridionali erano di buon umore, non ostante il loro triste destino di prossimo licenziamento, e il lungo viaggio è stato qualche volta perfino rallegrato da musica e canto. Ma davanti alla centrale della Kugel-Fischer, in Germania, sono passati subito a un atteggiamento di battaglia, dando pieno sfogo a modo loro al loro sdegno per questa decisione del Gruppo industriale. Là ho vissuto soprattutto molta solidarietà, anche nei confronti degli Svizzeri, che, secondo la mia stima, erano mal rappresentati in questa dimostrazione. Più tardi, un Italiano mi ha chiesto una volta perché era stato così ed io avevo fatica a spiegarglielo. Sì, preferiamo stringere i denti e rinunciare a prendere apertamente

posizione.

Con il breve racconto delle mie esperienze e vicissitudini non vorrei destrare l'impressione che gli Italiani e le Italiane siano senza difetti. Come per altre nazionalità e per gli Svizzeri, tra di loro ci sono i buoni e i meno buoni, i diligenti e i meno diligenti, quelli per cui nutriamo un grande affetto e quelli che avrebbero fatto meglio a rimanere nel loro Paese. Ma, dopo l'immigrazione di stranieri provenienti da differenti Nazioni, molti Svizzeri e molte Svizzere dicono: „Gli Italiani, però, erano ancora i migliori!“ Se è veramente così, questo lo lascio decidere al lettore.